
CLASSICI DEL PENSIERO CRITICO

a cura di Carlo Bordoni

Nel suo ultimo libro, *Il denaro, il debito e la doppia crisi* (2015), Luciano Gallino lamentava la scomparsa di due concezioni moderne fondamentali: l'idea di uguaglianza e il pensiero critico. «Quando parlo di pensiero critico – scrive – mi riferisco a una corrente di pensiero che oltre al soggiacente ordine sociale mette in discussione le rappresentazioni della società diffuse dal sistema politico, dai principali attori economici, dalla cultura dominante nelle sue varie espressioni, dai media all'accademia».

La sua dissoluzione ha a che fare con la prevalenza dell'atteggiamento "soggettivo" su quello "oggettivo", dunque dell'individualismo, dell'egoismo e, di conseguenza, della perdita dei legami sociali.

Il pensiero critico è un pensiero oggettivo, si volge alla società ed è fondato su presupposti sociali. Nel momento in cui l'interesse sociale viene meno, in favore di un interesse strettamente individuale, il pensiero critico perde consistenza. Si fa luogo comune, banalità. Si traduce nel pensiero unico, nell'asservimento all'interesse dominante; si limita alla cura del proprio "particolare", per il privilegio di pochi.

Il pensiero critico è scomodo perché costringe a guardare lontano, ad assumere responsabilità, a scrutare attraverso le tenebre dell'ignoranza, a capire anche ciò che è doloroso, faticoso, indesiderato.

Il pensiero critico richiede studio, impegno, intelligenza, sacrificio: non reca benefici economici immediati a chi lo pratica, non è produttivo di reddito, ma di conoscenza.

Questa nuova collana dell'Editore Armando recupera i classici del pensiero critico, i testi più significativi e meno facilmente reperibili che hanno segnato la crescita dell'umanità verso un ideale di indipendenza, libertà e autonomia. Tra i primi titoli in programmazione *L'intelligenza della folla* (1903) di Scipio Sighele, oltre a questo di Bauman, *Il progresso umano* (1867) di Herbert Spencer, che hanno alimentato un dibattito fecondo.

Zygmunt Bauman

SOCIOLOGIA DELLA
POSTMODERNITÀ

Prefazione di
Carlo Bordini



ARMANDO
EDITORE

Intimations of Postmodernity, London: Routledge, 1992

Traduzione dall'inglese di Beatrice Carvisiglia

ISBN: 978-88-6992-665-5

Tutti i diritti riservati – All rights reserved

Copyright © 2021 Armando Armando s.r.l.

Via Leon Pancaldo 26, Roma.

www.armandoeditore.it

segreteria@armando.it – 06/5894525

Sommario

Prefazione

Quando Bauman era postmoderno 7

CARLO BORDONI

SOCIOLOGIA DELLA POSTMODERNITÀ 15

Introduzione

**Il re-incanto del mondo, o come poter raccontare
la postmodernità?** 17

Capitolo primo

**Legislatori e interpreti: la cultura come ideologia
degli intellettuali** 49

Capitolo secondo

Risposte sociologiche alla postmodernità 87

Capitolo terzo

La mutevole formazione discorsiva della sociologia 151

Capitolo quarto

C'è una sociologia postmoderna? 187

<i>Capitolo quinto</i>	
Affinità filosofiche della sociologia postmoderna	219
<i>Capitolo sesto</i>	
Il mondo secondo Jean Baudrillard	269
<i>Capitolo settimo</i>	
Comunismo: un postmortem	279
<i>Capitolo ottavo</i>	
Vivere senza un'alternativa	307
<i>Capitolo nono</i>	
Una teoria sociologica della postmodernità	325

Quando Bauman era postmoderno

CARLO BORDONI

Zygmunt Bauman (1925-2017) è stato uno dei più importanti sociologi contemporanei ed è noto universalmente per l'idea di liquidità, attraverso la quale ha fornito un'interpretazione brillante e convincente di una realtà in rapido cambiamento, che ha perduto i valori e i punti di riferimento del passato.

La modernità liquida, raccontata nel volume omonimo del 2000, all'alba del terzo millennio, è una condizione propria della modernità stessa, verificatasi per effetto dei mutamenti sociali, culturali, economici e tecnologici dell'ultima fase del XX secolo. Quando scriveva della liquidità, rivoluzionando radicalmente lo sguardo sulla società attuale, Bauman aveva già superato i settant'anni, aveva lasciato l'insegnamento e si era ritirato a Lawnswood Gardens, alla periferia di Leeds, a scrivere un libro dopo l'altro – talvolta anche tre libri contemporaneamente – per uscire in pubblico solo in occasione di inviti a convegni e conferenze, che negli ultimi anni erano divenuti persino febbrili.

La modernità liquida si può quindi definire un'opera della maturità avanzata, una prova di “stile tardo” (*Spätstil*),

come direbbero Adorno e Said, che risente dell'immenso patrimonio intellettuale accumulato nel tempo, a cui si sono aggiunte le esperienze di una vita lunga e segnata da avvenimenti drammatici; dall'occupazione nazista all'adesione al comunismo, dalla seconda guerra mondiale all'emigrazione dalla Polonia. Un uomo solo, come tutti gli esuli, mai perfettamente integrato nei paesi in cui ha vissuto. Amato e talvolta incompreso, giudicato un outsider del mondo accademico, perché poco propenso a svolgere ricerche sociologiche sul campo, di tipo quantitativo. Osteggiato nel suo paese per i trascorsi politici. Lo ricorda Izabela Wagner nella sua monumentale biografia: prima per una questione legata all'antisemitismo, poi per il suo passato filosovietico, che gli costò, nel 2006, il rifiuto da parte dell'Università di Varsavia di rinnovargli il dottorato (una sorta di riconoscimento *honoris causa*), tenuto in sospeso in attesa di valutare "le informazioni precedentemente sconosciute" che rivelano come Bauman abbia prestato servizio come "ufficiale delle autorità di sicurezza comuniste negli anni 1945-1953, nonché agente segreto per l'intelligence militare, che partecipò attivamente a eliminare la resistenza della lotta clandestina" (Wagner 2020: 381). Da qui le perplessità di alcuni studiosi polacchi, suoi ex allievi e collaboratori all'Università, e la conseguente, deplorabile e violenta contestazione da parte di gruppi di estrema destra, che l'ha accolto a Breslavia il 22 giugno del 2013, in occasione dell'invito a tenere una conferenza su Ferdinand Lassalle, da parte dei gruppi di estrema destra. Comprensibile, quindi, la sua decisione di non tornare mai più in Polonia.

Un convincimento ripudiato

In tutti gli scritti successivi al 2000, anno della pubblicazione di *Modernità liquida*, la svolta del nuovo secolo, Bauman rifiuta l'idea di postmodernità: non ne parlerà più e, nelle rare occasioni in cui vi farà cenno, ne negherà la necessità storica, citando volentieri l'affermazione di Jean-François Lyotard, secondo il quale “bisogna prima essere postmoderni per diventare moderni”.

Lo stesso Bauman spiega quali erano le perplessità che lo hanno condotto a rinunciare all'utilizzo di questo termine:

La cosiddetta “postmodernità” non fu che il momento in cui imparammo quali promesse della modernità erano pretese truffaldine o ingenue, quali delle sue ambizioni erano manifestazioni di una esecrabile *hybris* e quali intenzioni latenti si nascondevano sotto gli obiettivi dichiarati a voce alta... Il termine “postmodernità” mascherava e nascondeva più di quanto rivelasse il vero senso di ciò che stava accadendo a quel tempo. La seconda ragione per cui mi sentivo a disagio era il contenuto puramente negativo suggerito dal termine. Si riferiva (erroneamente, come cercavo di mettere in luce) a ciò che le realtà del tempo non erano più, ma dava pochissime informazioni, se non nessuna, riguardo ai loro attributi definitivi; evocava un inventario di cose rifiutate e lasciate indietro, invece che un catalogo ragionato delle cose che prendevano il loro posto (Bauman-Bordoni 2015: 104-105).

Eppure Bauman, prima della svolta liquida, era pienamente e consapevolmente postmoderno. Non certo in

maniera occasionale, bensì convinto assertore di quell'innovazione così radicale per lo sviluppo della cultura, al punto da dedicarle alcuni importanti studi tradotti in italiano, tra cui *La decadenza degli intellettuali* (1987), *Le sfide dell'etica* (1993), *Il disagio della postmodernità* (1997). Dal novero era restato fuori *Intimations of postmodernity*, pubblicato nel 1992 da Routledge, che ora l'editore Armando presenta al pubblico italiano, colmando giustamente una lacuna.

Il titolo originale si rifà a una nota poesia di William Wordsworth, "Intimations of Immortality" (1804), in cui il poeta romantico rivendica il potere di richiamare i ricordi dell'infanzia. Ma le assonanze romantiche non si limitano qui e si spingono invece a ricercare all'interno della postmodernità segni di un "re-incanto" del mondo, cioè del recupero di quella spiritualità di cui la modernità si era liberata nel tentativo di far prevalere la razionalità strumentale.

Negli scritti di *Sociologia delle religioni*, Max Weber – il principale sociologo moderno – aveva infatti espresso l'esigenza di operare un "disincanto" (*Entzauberung*) del mondo, evitando ogni concessione al pensiero magico, meraviglioso, trascendente, ma anche emotivo, che potesse in qualche modo inficiare gli obiettivi che l'umanità si era prefigurata.

Un'esigenza pragmatica necessaria, se si vuole dare un ordine al mondo, e soprattutto se si vuole costruire un sistema economico stabile che garantisca il progresso. Ma che rischia di perdere di vista la condizione umana, quando si risolve nell'arida pratica dei rapporti razionali, come è accaduto per molti versi nel corso del XX secolo, segnato dall'affermazione dei totalitarismi e da violenti tentativi

di ritorno all'ordine. In questa presa di posizione contro i rischi di un eccessivo razionalismo si possono rintracciare i riflessi della precedente analisi sulle motivazioni della Shoa, che Bauman aveva analizzato in *Modernità e Olocausto* (1989), testo fondamentale per comprendere come nei campi di concentramento si fosse risolto – sulla scorta delle osservazioni dello stesso Lyotard – l'estremo anelito della modernità di raggiungere la perfezione in un mondo ordinato e razionale.

La matrice socialista del progresso

Che Bauman abbia scritto pagine memorabili e chiarificatrici sulla sostanza del postmoderno è dimostrato da questo volume, che imprime un indirizzo decisivo all'interpretazione di un movimento spesso valutato con troppa superficialità e sufficienza, limitandolo alle rappresentazioni fatue e spettacolari, al decorativismo, alle citazioni pop, alla cultura glamour il cui scopo è principalmente quello di stupire e ammaliare.

Invece, dalle parole di Bauman, in questa *Sociologia della postmodernità*, emerge l'esigenza di recuperare il soggetto in tutta la sua pienezza dell'essere, compresa la spiritualità e l'emotività, assieme al desiderio di tornare a un'armonia con la natura e al piacere della felicità.

Per fare questo, la postmodernità aveva bisogno di rompere col passato, operare un taglio netto con quella che appariva “una lunga marcia verso la prigione”: prendere le distanze, con una sorta di proclamazione provocatoria di “fine della storia”. Tuttavia il volontario porsi al di qua di quel periodo di tre secoli e osservarlo come un oggetto

discreto, non era sufficiente. Era necessaria un'operazione minuziosa di decostruzione (la "Destruktion" di Heidegger), compito a cui ha provveduto, tra l'altro, la filosofia di Jacques Derrida.

La postmodernità, per Bauman, è responsabile altresì della caduta del comunismo. La sua tesi rintraccia nel socialismo e nel comunismo la tendenza a realizzare un progresso razionalizzato, una crescita continua che vincessero le resistenze del capitalismo, portato invece – per sua natura – a difendere l'immobilismo e la conservazione del benessere raggiunto. Chiaramente, quando lo stesso capitalismo ha abbandonato l'industria pesante (la "metallurgia", nel linguaggio di Bauman) in favore del consumismo, il sistema socialista si è trovato spiazzato; è restato da solo a difendere una modernità razionalizzata in cui nessuno credeva più.

Paure private e responsabilità collettive

Quanto alle minacce postmoderne, viste a una distanza di sicurezza di quasi mezzo secolo, si può affermare che rientravano soprattutto nel clima di incertezza generato dalla perdita di valori seguita alla decostruzione del passato, dalla fine delle ideologie e delle grandi narrazioni. Più che aver privatizzato le paure, come scrive Bauman, la postmodernità ha acuito quelle stesse paure, indirizzandole sul piano della sicurezza esistenziale e della solitudine individuale. Tutto questo perché la privatizzazione delle paure era stata una caratteristica precipua della modernità fin dalle sue origini. Già nel *Leviatano* (1651) il filosofo Thomas Hobbes aveva indicato nella decisione di farsi

popolo e di raccogliersi all'interno dello Stato, sotto l'egida di un sovrano, l'opportunità di liberarsi delle paure collettive. Da allora la modernità si è proposta di cancellare le paure sociali, ma non le paure individuali. Così le paure sociali sono state bandite e neutralizzate, in nome della razionalità strumentale e del suo spirito totalizzante, e trasferite a una più generica e liberatoria responsabilità collettiva, come ben compresero gli Illuministi e in particolare Jean-Jacques Rousseau.

Malgrado tutto, Bauman non era soddisfatto di questa chiave interpretativa, considerata troppo generica e limitata alla sola fase decostruttiva, incapace di proporre alcunché di sostitutivo. C'era bisogno di nuovi strumenti di comprensione, di cominciare a capire a che cosa potesse portare "tutto quel solido che svanisce nell'aria", per citare Marshall Berman, la cui opera ha avuto senz'altro una notevole influenza nello sviluppo del pensiero di Bauman. Berman scrive sulla modernità in declino, cogliendo gli spunti da Marx, e prepara il terreno per una trasformazione della solidità moderna in qualcosa di instabile, cedevole, sfuggente.

Dall'intuizione di quelle potenzialità, nasce la modernità liquida, che nella sua stessa semplicità espressiva suggerisce affascinanti prospettive.

La costruzione postmoderna è abbandonata al suo destino di sterile ribellione alla storia, al pari di un qualsiasi altro attrezzo che abbia perduto la sua funzionalità, ma non inficia né cancella il contributo decisivo che lo stesso Bauman ci ha dato per comprenderne il significato nella maniera più esaustiva. Senza questo passaggio attraverso la postmodernità, infatti, non sarebbe assolutamente possibile comprendere la modernità liquida.

Riferimenti

- Th.W. Adorno, “Stile tardo” (1934), in *Beethoven. Filosofia della musica*, Einaudi, Torino 2001.
- Z. Bauman, C. Bordoni, *Stato di crisi*, Einaudi, Torino 2014.
- Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1982.
- , *Socialismo. Utopia attiva*, Castelvecchi, Roma 2018.
- , *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992.
- , *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano 1996.
- , *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- , *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- , *Il disagio della postmodernità*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- M. Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell’aria*, il Mulino, Bologna 2012.
- J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 2002.
- J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2014.
- E.W. Said, *Sullo stile tardo*, il Saggiatore, Milano 2009.
- I. Wagner, *Bauman. A Biography*, Polity Press, Cambridge 2020.
- M. Weber, *Sociologia delle religioni*, Utet, Torino 1976.

SOCIOLOGIA DELLA POSTMODERNITÀ

Il re-incanto del mondo, o come poter raccontare la postmodernità?

La postmodernità significa molte cose diverse per molte persone diverse. Può significare un edificio che ostenta arrogantemente gli “ordini” che prescrivono cosa si adatta a cosa e cosa deve essere tenuto rigorosamente fuori per preservare la logica funzionale dell’acciaio, del vetro e del cemento. Significa un’opera di immaginazione che sfida la differenza tra pittura e scultura, stili e generi, galleria e strada, arte e tutto il resto. Significa una vita che assomiglia sospettosamente a un serial televisivo, e un docudramma che ignora la tua preoccupazione di mettere da parte la fantasia rispetto a ciò che “è realmente accaduto”. Significa licenza di fare tutto ciò che si può desiderare e il consiglio di non prendere troppo sul serio ciò che si fa. Significa la velocità con cui le cose cambiano e il ritmo con cui gli stati d’animo si succedono l’un l’altro in modo da non avere il tempo di ossificarsi nelle cose. Significa rivolgere la propria attenzione in tutte le direzioni contemporaneamente, in modo che non ci si possa fermare su nulla per molto tempo e che nulla possa essere guardato da vicino. Significa un centro commerciale traboccante di merci il cui uso principale è la gioia di acquistarle; e un’esistenza che ti

sembra una reclusione a vita nel centro commerciale. Significa l'esilarante libertà di perseguire qualsiasi cosa e la sconcertante incertezza su ciò che vale la pena perseguire e in nome di cosa la si dovrebbe perseguire.

La postmodernità è tutte queste cose e molte altre. Ma è anche – forse più di ogni altra cosa – uno *stato d'animo*. Più precisamente – uno stato d'animo di quelle menti che hanno l'abitudine (o è una costrizione?) di riflettere su sé stesse, di cercare i propri contenuti e di riferire ciò che hanno trovato: lo stato d'animo dei filosofi, dei pensatori sociali, degli artisti – tutte quelle persone a cui ci si affida quando si è in stato d'animo pensieroso o ci si ferma un attimo per scoprire da dove ci si muove o se ci siamo mossi.

Questo è uno stato d'animo segnato soprattutto dalla sua disgregante ed erosiva *distruttività*. Sembra a volte che la mente postmoderna sia una critica colta nel momento del suo trionfo finale: una critica che trova sempre più difficile continuare a essere critica solo perché ha distrutto tutto ciò su cui prima era critica; con questo è andata via l'urgenza stessa di essere critica. Non c'è più nulla a cui opporsi. Il mondo e la vita nel mondo sono diventati essi stessi nient'altro che un'autocritica inarrestabile e ossessiva – o almeno così sembra. Così come l'arte modernista, protesa a censurare la realtà moderna, ha finito per smontare l'oggetto stesso della sua critica (la pittura è finita in una tela pulita, la scrittura in una pagina vuota, la musica in silenzio;¹ nel disperato tentativo di purificare l'opera dell'artista, Walter de Maria ha scavato una profonda buca vicino a Kassel, Yves Klein ha invitato gli intenditori d'arte a una visita privata dei muri vuoti della galleria, Robert Barry ha trasmesso telepaticamente le sue idee artistiche per bypassare la piaga inquinante della parola e della pittura,

e Rauschenberg ha messo in vendita disegni cancellati dei suoi amici artisti)² così la teoria critica si confronta con un oggetto che sembra non offrire più resistenza; un oggetto che si è ammorbidito, fuso e liquidato al punto che l'acuto spigolo della critica passa senza nulla che lo fermi. Le tragedie del passato si prendono gioco di sé in un grottesco che non suscita più sorriso. Come sembra ridicolo cercare di cambiare la direzione della storia quando nessun potere dà l'accento di voler dare una direzione alla storia. Come sembra vuoto lo sforzo di dimostrare che ciò che passa per verità è falso quando nulla ha il coraggio e la resistenza per dichiararsi verità per tutti e per sempre. Come sembra farsesco lottare per l'arte vera e propria quando non si può più far cadere niente per caso senza che l'oggetto caduto sia proclamato arte. Come è donchisciottesco sfatare la distorsione nella rappresentazione della realtà una volta che nessuna realtà pretende di essere più reale della sua rappresentazione. Come sembra inutile esortare le persone ad andare in un preciso posto piuttosto che da qualsiasi altra parte, in un mondo in cui tutto va bene.

Lo stato d'animo postmoderno è la vittoria radicale (anche se certamente inaspettata e con ogni probabilità indesiderata) della cultura moderna (cioè, intrinsecamente critica, inquieta, insoddisfatta, insaziabile) sulla società moderna che mirava a migliorare aprendosi al massimo del proprio potenziale. Molte piccole battaglie vittoriose si aggiunsero ad una guerra vittoriosa. Uno dopo l'altro, gli ostacoli sono stati smontati, i bastioni schiacciati e le serrature spezzate nell'incessante, ostinato lavoro di emancipazione. In ogni momento un particolare vincolo, un divieto specialmente doloroso era sotto attacco. Alla fine, il risultato è stato lo *smantellamento universale delle strutture supportate dal*

potere. Nessun ordine nuovo e migliorato è tuttavia emerso da sotto le macerie di quello vecchio e indesiderato. La postmodernità (e in questo si differenzia dalla cultura modernista di cui è la questione e il legatario legittimo) non cerca di sostituire una verità con un'altra, un criterio di bellezza con un altro, una vita ideale con un'altra. Invece, scompone la verità, gli standard e l'ideale in qualcosa di già decostruito o in procinto di essere decostruito. Essa nega sin dal principio il diritto di tutte le rivelazioni di scivolare nel luogo lasciato libero dalle regole decostruite/screditate. Si prepara a una vita senza verità, senza standard e senza ideali. Spesso viene rimproverata di non essere abbastanza positiva, di non essere affatto positiva, di non desiderare di essere positiva e di disprezzare la positività in quanto tale, di fiutare un coltello della non libertà sotto qualsiasi manto di santa rettitudine o semplicemente di placida fiducia in sé stessi. Il pensiero postmoderno sembra condannare tutto, non proporre nulla. La demolizione è l'unico lavoro di cui la mente postmoderna sembra essere capace. La distruzione è l'unica costruzione che riconosce. La demolizione dei vincoli coercitivi e dei blocchi mentali è per essa lo scopo ultimo e la fine dello sforzo emancipatorio; verità e bontà, dice Rorty, si prenderanno cura di sé stesse una volta che ci saremo presi cura della libertà.

Quando si trova in una forma filosofica e autoriflessiva, la mente postmoderna fa notare, contro i suoi critici, che, nonostante le apparenze contrarie, non si tratta di una "distruzione distruttiva", ma di una distruzione *costruttiva*, in cui è stata impegnata per tutto il tempo. Il suo lavoro è stato una sorta di operazione di pulizia del sito. Rinunciando a ciò che passa per la verità, smantellando le sue versioni presunte, passate, presenti e future, ossificate, scopre la